



*Artículos y Ensayos*

---

**LA MORTE IN-PROBABLE**

TIBERIO CRIVELLARO

In fondo, dentro di noi non crediamo alla nostra estinzione. In qualche modo ci spettiamo di essere presenti a osservare quello che succederà ai posteri...Così ci poniamo, costantemente, la domanda che più ci confonde.

Cos'è la morte? Qualcosa di soggettuale, oggettuale? Non è una sensazione, non è un'ipostasi. La morte non è apparente né presunta. Non è temporale né eterna, ma transito tra il teorema del tempo che scandisce la definizione "vita" e una catena biologica che inizia. Forse la morte si può traslare nel *termine* o *inizio del fare*; quello inconscio nell'individuo quando termina il processo di *essere*, consapevolmente o meno ne sia. La morte, così detta, di un individuo, sarà duale: biologica e psichica. Vivere, è nascere in continuazione, e la morte, forse, non è altro che un'altra nascita. "Pare che l'essere delle cose abbia per suo e proprio ed unico obbiettivo il morire. Non potendo morire quel che non era. Perciò dal nulla scaturiamo le cose che sono..." (G.Leopardi). Quale morte ci interessa, intriga a parlarne da sempre? Probabilmente quella del corpo giacché riguarda il fantasma di immortalità, mentre quella psichica rimane inconscia. Forse inesplorabile dalla *teoretica* o persino in un'analisi (freudiana). Ciascuno, differentemente, arriva a formulare una risposta sulla morte. Lo farà comunque con una personale "teoria" mai prescindibile dal fantasma. Ma sarà, tuttavia, difficile postulare universalmente tale "verità", in quanto la verità rimane avvolta in quella dimensione pericolosamente decidibile e difficilmente situabile. Al colmo della contraddizione epistemologica relativa, qui, le tante postulazioni proposte che vengono a disegnarsi, figurandosi nella "metabiografia" scongiurante la morte "parenterale" piuttosto che quella presunta. Un sillogismo di Nabokov: *Gli altri muoiono. Ma io, non sono un altro, dunque io*



*non morirò*. Una morte simbolicamente interminabile, propria dell'oggetto o nel soggetto "lo" del ricordo; "ricordo di copertura" che realizza un processo di rimozione per via di *significanti* che sono soggetti causa del "trauma". Eccezioni sono alcuni versi dedicati al "padre" (in *Dialogo con il silenzio*, Book Editore, 2005, Castel Maggiore - Bo) che si costituiscono in cronaca, una qual sorta di morte annunciata, di un *parricidio*, nonostante l'incombenza della morte reale si enunci attraverso reperti simbolici della quotidianità non privi di superstizione... Ma se, invece, si trattasse di ri-pulsione di morte? "Quando muore qualcuno, il più delle volte si ha bisogno di motivi di consolazione, non tanto per addolcire la "violenza" del proprio dolore, quanto per avere una scusa di sentirsi così facilmente consolati" diceva Nietzsche. Ma veniamo a un'altra domanda che intriga. Da dove nasce la poesia? Propriamente dalle pulsioni; di vita...e quella di morte. L'espressione del proprio *grido* metapoetico si forma e si fonda in "arte visiva" (o teatrale) per raccontarsi e raccontare "fosfeni" di verità prearistotelica, posteoretica. Quella del fantasma", inevitabile fin dagli albori che dà e forma i fondamenti alla poesia. La poesia, in fondo, è un "ritorno del rimosso" (sempre) autobiografico che sborda nel linguaggio, e che attraverso i significanti e gli archetipi, mette in scena la "castrazione" squisitamente relativa la mortalità de l'*amour* baudelairiano. Per questo la lingua della poesia si fonda in linguaggio; linguaggio come possibile catalizzatore per la convenzionalità della lingua considerata universalmente tale. La castrazione della "logos" o *Parol* (linguaggio, ma soprattutto *segno* (evidenziata da De Saussure), diventa "odio" quando il balbettio del *parlante* rinuncia alla possibile espressività *de l'amour*. L'odio, a pensarci, è di gran lunga il più durevole dei piaceri, e, ci serve anche per far nascere nuove idee...Approfondire, qui, il concetto, ci porterebbe lontano, perdendo di vista l'astrazione del discorso su cui mi appoggio. Così, l'odio diventa insostenibile nel "cordoglio" dedicato alle *ombre amiche*, *amate*, o, ai remoti depositi di un rimosso che ritorna sempre differente, plagiante e menzognero. Euforia o dolore? Il dolore è l'oscura sintassi di ciascuna scrittura. Ogni testo, sull'argomento, diventa racconto di amore e odio. *Acerbus codex*, dove la scrittura fa da rimozione biografica: la lingua in linguaggio, adoperando



significati volutamente crudi, o diversamente “morbidi” evidenziando una rimozione, per così dire, antibiotica che opera a raggiera secondo i generis o le “genesis” dell’oblio...Quando l’oblio diventa impossibile. Lo scarto di taluni significanti, impone, attraverso il sintomo, bruschi risvegli. Prima o poi ci si trova a fare i conti col “crepuscolo” o con “l’aurora” del pensiero: riflessione, e meditazione. Spesso desiderando qualcosa se ne scopre l’assoluta mancanza, una sottrazione avvenuta forse non in quanto reale, ma semplicemente perché l’oggetto non è mai padroneggiabile. L’oggetto passa attraverso un nome legato alla storia dei ricordi rimossi. Dove il desiderio incontra il dolore. Il dolore può essere la s-conclusione prolungata del trauma (anziché elaborazione del lutto), quindi non attribuibile alla menzogna in-conscia del racconto. Solo la poesia, con un gioco sottile, “può prescindere” dal dolore, dall’angoscia, dal rammarico e dal cordoglio che fa memento ai morti, (lavoro del lutto?), mettendo in gioco il ritorno del rimosso, quello menzognero che “abbaglia”. Ogni libro, tuttavia, rimane, un “libro dei morti”. Un tentativo per attraversare il lutto in modo del tutto personale: ad esempio quello della prosa poetica personale e in-popolare. Scrittura che consacra e sconosca amore e odio con “rassegnante dolore”, anche se in assenza di dignità. Quindi di cordoglio qui non si tratta, ma di un dialogo silenzioso tra protagonisti, con la nostra esperienza di viandanti. Insomma con tanti compagni di viaggio silenziosi. Dialoghiamo col silenzio perché il silenzio ci rimanda riflessioni da riscrivere per via dell’ascolto volto al confronto. Questa “tipologia” di dolore è buona modalità per attraversare il lutto insito nella cosmica domanda: da dove veniamo e dove andiamo. Il lutto poetico nel suo tempo di elaborazione contribuisce non poco a dare un luogo al tempo per quanto il tempo sia delirio (o verità?) che scandisce il percorso-tempo dell’uomo-viandante. Egli, durante il suo cammino, incontra, suo malgrado la *poiesis*, e può attraversarla esteticamente o eticamente; formandosi nel dire e nel fare. Qui la pendolarità è sinonimo di ripetizione, di castrazione semplicemente accettata nel suo solito esplicarsi. Didone (nell’Eneide), afferma: *Morrò invendicata*.



Lasciamo quindi, stupore e meraviglia, per non incorrere in svenie isteriche o piaggerie ossessive.

Soprattutto si eviti intercessioni religiose o esorcismi.

Si può annaffiare il dolore con l'adrenalina; bizzarro e contingente squarcio fatto di emozioni diluite in versi poetici, in libere associazioni lasciando che l'in-eborabilità del lutto spazi nel campo di concentrazione degli affetti e degli effetti di tali risorse estratte (ed astratte) nei giacimenti della mente. Perché in questi condotti non vi transita la pendolarità del prosaico. Il romanzo non essendo mai familiaristico, ma piuttosto familiare, si snoda in solitudine. Quella solitudine che non rimandando eco, propone, e ri-propone a ciascuno, *l'ascolto* nel più assoluto silenzio. *“Così dunque si muore, tra bisbigli che non si riescono ad afferrare”* (Hemingway).